

tato e non sofferto, conferisce a Ware e alla sua varietà di uomo americano la sua forza. Ware è l'anti-Faust e si salva perché, all'opposto dei personaggi hawthorniani il cui faustismo li spinge alla catastrofe, riesce tempestivamente a rendersi conto della follia del patto con il diavolo. Ware emerge alla fine personaggio *si* per aver evitato i rischi di committenza dei personaggi *no*, per aver scelto la via consolante dell'accettazione di se stesso e della realtà. Non meraviglia che i coniugi Soulsby, con tutta la loro capacità di mistificazione ma con la loro straordinaria forza vitale, la loro adattabilità al sistema di vita della maggioranza che fa storia quotidiana, agiscano da demiurghi e lo riconvertano alla saggezza dell'accettazione.

Ware non sarà più prete, ma mercante, andrà al West, un West non certo epico in omaggio alle

formulazioni dell'ipotesi della frontiera di Turner, ma certo pratico e remunerativo, che potrà consentirgli verosimilmente persino una buona carriera politica. La complicità di Frederic con il personaggio si definisce allora nei termini di una alleanza forzata, sommamente anti-eroica, squallidamente livellante. Insomma, è questo l'interno, l'anima segreta dell'America imperiale di Theodore Roosevelt, avviata all'espansione, al successo, e poi all'angoscia che gli scrittori degli Anni Venti tenteranno in vario modo di esorcizzare. Ma i prolegomeni, anche sul piano di uno strumento narrativo ambivalente, così poco istrionesco, così seccamente diretto al cuore di una verità raggelante, nel *Theron Ware* vengono fissati con perentoria consapevolezza.

CLAUDIO GORLIER

## LETTERATURA RUSSA

### Il sovversivo di Jasnaja Poljana

È stato recentemente osservato da Milovan Djilas che oggi, in un processo di crescente diversificazione rispetto ai rigidi schemi interpretativi dei trascorsi decenni, gli scrittori, gli intellettuali russi e dell'Est europeo vanno riscoprendo la ricchezza, la molteplicità di aspetti del proprio passato nazionale. È il caso di Solženicyn in Russia (con *Agosto 1914*), di Ćosić in Serbia (con la trilogia storica *Tempo di morte*), i quali, sottraendosi alla arida alternativa tra esaltazione del presente e ricezione passiva di un passato già classificato e giudicato, rappresentano criticamente il primo ovvero si volgono con nuovo interesse alla vitale complessità del secondo.

In altri termini, si avvertono infine nella letteratura russa degli ultimi tempi i sintomi di un modo diverso, meno clamoroso e forse più proprio, di superare consolidati clichés letterari: lo

scrittore innovante non è più necessariamente un dichiarato ribelle, un emigrato interno fatalmente destinato a esser messo fuori 'gioco non solo esistenzialmente, ma anche artisticamente, dalla stessa radicalità della sua scelta. In questo senso ci appaiono oggi più sottilmente, più sostanzialmente nuovi — rispetto ad autori sui quali negli ultimi anni il dibattito scivolava ben presto dal piano letterario a quello politico — scrittori come Ćingiz Ajtmatov, come Bulat Okudžava. Naturalmente, è forse quanto meno prematuro parlare di una « corrente del disimpegno » affiorante nelle lettere russe: pure, come *Il battello bianco* dello scrittore chirghiso (pubblicato di recente da De Donato) offriva un esempio di lirico abbandono sottratto a qualsiasi immediato impegno con la cosiddetta realtà sovietica; così l'ultimo libro di Okudžava, *L'agente di Tula*, ora edito da Longanesi nella versione italiana di Maria Olsufieva, si presenta con un sottotitolo — « Antico vaudeville.

Fatti realmente accaduti — implicante una chiave di lettura nient'altro che semiseria e appena un poco grottesca.

Corre l'anno 1862: strane cose accadono nel governatorato di Tula. Risulta infatti al Maggior Generale Potapov, dirigente la Terza Sezione della Cancelleria di Sua Maestà Imperiale a San Pietroburgo, che « secondo informazioni ricevute, il conte Lev Tolstoj, residente nella propria tenuta di Jasnaja Poljana in codesto governatorato, assume quali insegnanti nella scuola per contadini da lui fondata nella tenuta stessa alcuni studenti i quali per varie circostanze hanno dovuto abbandonare l'università... ». « Ci consta altresì — prosegue la lettera confidenziale del Maggior Generale Potapov al Signor Colonnello Muratov, capo della gendarmeria di Tula — che recentemente nella cerchia dei suddetti insegnanti, i quali sarebbero in numero di dieci, sarebbe stato tenuto un discorso di carattere scandaloso. Chiedo all'Eccellenza Vostra di appurare con la dovuta cautela quanto corrispondano a verità le informazioni suesposte e di ragguagliarmene direttamente, fornendo altresì informazioni sul conto del Tolstoj e sul discorso summenzionato, se avrà la possibilità di procurarsene il testo. A proposito, credo che il conte Lev Tolstoj sia l'autore di *Infanzia, Adolescenza, Ricordi di Sebastopoli*, eccetera ».

Da questo scambio di comunicazioni riservate tra istanze diverse della polizia zarista prende l'avvio un delizioso *pastiche* in cui, malgrado l'asserzione del sottotitolo, storica è solo la figura, peraltro appena intravista sullo sfondo della trama, del trentaquattrenne « Tolstoj Lev Nikolaevič, conte, tenente di artiglieria a riposo, possidente di Tula, letterato »; il resto — le mene poliziesche mosse da una ridicola delazione, i fuffanteschi raggrigi dell'agente segreto Zimin, la finale, naturalmente infruttuosa perquisizione notturna nella villa Tolstoj — è spassosa invenzione.

L'editore ha creduto di istituire un raffronto tra questo spiritoso scrittore satirico e l'autore delle *Anime morte*, qualificando Okudžava come « un nuovo Gogol' nella narrativa russa di oggi ». Certo, l'assimilazione vien quasi spontanea, so-

prattutto quando si giunge al surreale epilogo in cui l'agente segreto Zimin, infine smascherato e arrestato per aver tratto in inganno le autorità, sul punto d'esser spedito in Siberia si libera a un tratto miracolosamente dei ceppi che lo incatenano e spicca il volo scomparendo in cielo. È un riscontro molto gogoliano. E non c'è dubbio che Okudžava abbia avuto anche altrove a modello lo scrittore ucraino: lo si avverte qua e là in certi baroccheggianti compiacimenti descrittivi o nel gustoso francese storpiato che intercala le uscite di Zimin. Ma non è per nulla gogoliana, non poteva esserlo, la cornice sostanzialmente bonaria in cui Okudžava inserisce pecche e malanni della vecchia Russia, evocati quasi come i tratti di un buon vecchio tempo andato in cui tutto alla fine in qualche modo si aggiusta, e in cui addirittura le autorità chiedono scusa al conte Tolstoj per l'ingiusto affronto arrecatogli. Anche Okudžava fustiga, come s'usa dire, il malcostume di quella Russia scomparsa da tanto tempo; ma senza ferocia, quasi con nostalgica moderazione.

### Majakovskij: un classico

In una maneggevole edizione in broccia che riproduce, arricchendola, quella in quattro volumi di quindici anni fa, gli Editori Riuniti hanno nuovamente messo a disposizione dei nostri lettori le *Opere* di Vladimir Vladimirovič Majakovskij: tra poesie, poemi, teatro, sceneggiature, prose varie e interventi d'occasione, la raccolta è pressoché completa, se si considera che ne restano esclusi solo gli scritti di carattere reclamistico e il non voluminoso carteggio.

Majakovskij si trovò prestissimo, ancora vivente, ad impersonare il ruolo di voce poetica della rivoluzione e del regime sovietico. Nei decenni successivi alla sua morte il culto del poeta ha assunto in Russia carattere quasi d'ufficio: ancora oggi un Evtušenko, un Voznesenskij citano scontentamente Majakovskij in testa ai propri ascendenti letterari. Ma i culti semplificatori e le fame indiscusse tendono a degradare e mummificare gli autori che ne sono oggetto e vittima. Kafka, ormai, può esser letto e inteso solo prescindendo da ogni